

Recensioni

Reset libri

Il coming out degli italiani

di Giorgia Serughetti

Marzio Barbagli, Gianpiero Dalla Zuanna, Franco Garelli

La sessualità degli italiani

Il Mulino, 2010, pagg. 341, euro 25

È stato definito il «rapporto Kinsey» italiano: un lavoro poderoso, scaturito da tre indagini successive su un campione di oltre 7.000 persone, che mette a nudo atteggiamenti, comportamenti e identità sessuali di uomini e donne tra i 18 e i 70 anni.

Il volume di Marzio Barbagli, Gianpiero Dalla Zuanna e Franco Garelli annuncia l'ingresso – significativamente tardivo – della sessualità tra i temi degni di attenzione scientifica anche in Italia. Ma pagina dopo pagina rivela, rispetto al suo progenitore d'oltreoceano, un rapporto invertito con il senso comune. Le ricerche condotte 60 anni fa da Alfred Kinsey rompevano tabù secolari, svelando a un'America puritana e conservatrice il lato temuto e inesplorato dei comportamenti privati dei suoi cittadini: la trasgressione della norma eterosessuale, il sesso prematrimoniale, la masturbazione maschile e femminile... Oggi, l'*équipe* di ricerca coordinata dai tre scienziati sociali racconta un'Italia che, in materia di sessualità, abbandona progressivamente complessi e interdizioni morali, ma appare molto lontana dalla disinibizione, dal libertinismo, dal gusto della trasgressione che sembrerebbero suggerire i nostri specchi mediatici.

Alcuni esempi. Pensavamo che il primo rapporto sessuale si consumasse ormai tra i banchi della scuola media? Niente affatto: l'età media si attesta intorno ai 17 anni e mezzo

per gli uomini e i 18 anni e mezzo per le donne, con un arretramento rispetto alla generazione dei settantenni odierni di un solo anno per gli uomini e di due anni e mezzo per le donne. E ancora: a fronte della moltiplicazione delle rappresentazioni e delle narrazioni sull'universo omosessuale, la ricerca svela una realtà che, nonostante il *trend* positivo degli ultimi decenni, riguarda percentuali esigue della popolazione.

Veniamo quindi al mito del *single*, immaginario sperimentatore del nostro tempo, sciolto dai freni inibitori della coppia e del matrimonio: mentre cresce il numero di persone che trascorrono periodi più o meno lunghi della vita senza un partner fisso, «la grandissima parte dell'attività sessuale quotidiana degli italiani si gioca all'interno di relazioni di coppia stabili e durature». Coniugati e coniugate o conviventi *more uxorio* hanno rapporti sessuali molto più frequenti dei *singles*. Il matrimonio, per gli italiani, non è la tomba dell'amore e della passione, ma un terreno su cui cresce l'intensità del coinvolgimento fisico verso le possibilità molteplici del *total body sex*: oggi 8 uomini e 7 donne su 10 praticano sesso orale, quasi sempre in un rapporto di coppia, e con il partner abituale si aprono a pratiche «proibite» come il sesso anale e l'attivazione di nuove zone erogene.

Voglia di sperimentare quindi, ma entro i limiti di poche relazioni importanti (l'80% delle donne non ha avuto più di 3 partner). Tramontato l'orizzonte procreativo, oggi il *frame* culturale prevalente, che accomuna «credenti convinti e attivi» e «senza religione», è quello affettivo, dove la sessualità assume significato solo in una cornice sentimentale. Da qui la condanna diffusa del sesso a pagamento e del tradimento, special-

mente tra le generazioni più giovani. Eppure qualcosa sembra non quadrare e in parte la ricerca lo rileva. Nonostante le dure riprovazioni, per esempio, in un terzo delle relazioni di coppia almeno un partner tradisce l'altro. Ma potremmo procedere oltre e chiederci che cosa rappresentino, su questo sfondo, i 9 milioni (stimati) di clienti di servizi sessuali a pagamento, quali desideri e bisogni erotici stimolino la crescita di un *sex market* sempre più ricco di proposte, dalla prostituzione trans alle pratiche sadomaso, dai *peep show* ai locali per scambisti. Sessualità minoritarie, certo, ma che danno una misura della moltiplicazione dei desideri in un orizzonte edonistico ed extra-affettivo. Non ci sarà insomma uno scarto tra realtà e ideale? Il libro di Barbagli, Dalla Zuanna e Garelli non dà risposte a questi interrogativi semplicemente perché manca di porseli. Difficile quindi dare una valutazione complessiva dei processi in corso. Certo gli italiani lo fanno di più che in passato e forse lo fanno «meglio», nonostante il ritardo rispetto ad altri paesi occidentali. Ma nelle trecento pagine di questo ricco volume la lunga marcia della modernizzazione sessuale sembra lontana dall'essersi compiuta.

Quando i giovani non esistevano

di Claudia Durastanti

Jon Savage

L'invenzione dei giovani

Feltrinelli, 2009, pagg. 486, euro 30

Abbandonati i fasti del punk'n'roll, a cui nel 1991 ha dedicato una monografia intitolata *England's Drea-*

Recensioni

ming, Jon Savage resta nell'ambito familiare della questione giovanile. «Dare il nome a una cosa significa crearla»: quando e come viene inventata l'adolescenza? L'autore descrive i processi che negli ultimi due secoli hanno regolamentato qualsiasi discorso prodotto sui giovani, l'idealizzazione romantica e l'indottrinamento. Savage sceglie di introdurre l'argomento attraverso i casi paradigmatici di due ragazzi rappresentativi della società di fine Ottocento, i diciassetenni Bashkirsteff e Jesse Pomeroy (recluso in un penitenziario e condannato a morte nel 1877). I loro diari riflettono gli elementi attorno ai quali si è addensata convenzionalmente la percezione dell'adolescenza: da un lato l'autore riscontra una narrazione del sé tipicamente romantica ed esasperata, mentre nel caso di Pomeroy emerge la figura dell'adolescente legato alla devianza, figlio di un contesto storico-sociale fatto di gang di ragazzini che non trovano una collocazione né simbolica né pratica nelle megalopoli come New York e Chicago.

Romanticizzazione e contenimento: nel primo caso interverranno le arti, la musica e le mode giovanili a fornire un canale di orientamento, nel secondo ci penseranno i governi e gli apparati politici attraverso istituti di formazione e di rieducazione. Come ricorda l'autore, ci sono momenti in cui la Storia ha intercettato nei giovani le forze sociali adeguate per la circolazione di una determinata visione o progetto politico: non a caso quasi tutti i movimenti di massa hanno puntato sulla militarizzazione dell'adolescenza, dalla Gioventù Hitleriana ai movimenti socialisti incarnati dai giovani lavoratori britannici, fortemente polarizzati. Ma c'è anche un'adolescenza che si ribella a una visione predominante, come ha di-

mostrato la resistenza passiva dei giovani cristiani della Rosa Bianca, o il rifugio edonista di gruppi come i Bright Young People.

Per Savage l'adolescente cooptato e l'adolescente rivoluzionario verranno ineluttabilmente sostituiti dall'adolescente consumatore all'indomani della seconda guerra mondiale. In questa direzione nel 1945 accadono due cose: nasce la prima rivista americana concepita esclusivamente per un target adolescente («Seventeen») e il «New York Times» pubblica un editoriale significativamente intitolato *I teenager sono un'invenzione americana*: non diversamente dal tabacco e dalle calze di nylon, i teenager sono un prodotto che a fine conflitto gli Stati Uniti sono pronti a esportare ovunque. Qui il tono dell'autore diventa estremamente critico nei confronti della trasformazione degli adolescenti in merce, anche se è stato proprio lui, nella monografia sul punk inglese che lo ha reso celebre, a testimoniare come i giovani siano forse gli unici in grado di rompere l'illusione del mercato, manipolandone linguaggi e simboli a proprio uso e consumo. Nei circa cinquant'anni che fanno da sfondo alla sua narrazione, Savage restituisce il senso di come si sia costruita l'immagine dell'adolescenza, in un processo che oscilla tra reazione da parte dei giovani, portatori di una visione autonoma e personale, e di restaurazione da parte del sistema. Nello scenario attuale dominato spesso da un'ossessione quasi isterica per le problematiche legate dell'adolescenza (si pensi alle baby-gang spacciate come sintomi dello smarrimento contemporaneo quando godono in realtà di illustri precedenti storici), *L'invenzione dei giovani* di Savage può offrire più di uno spunto critico.

L'esilio come categoria filosofica

di Lucilla Guidi

AA.VV.

Parole chiave

Carocci, 2009, n. 41

«L'esule non è lontano soltanto da uno Stato, è lontano da una patria, da un territorio, da una comunità, da un ambiente, da una famiglia, da una lingua». Più radicalmente, tutti noi siamo esuli; l'esilio – inteso come categoria filosofica – è il timbro della condizione umana. «Non ho che una lingua – scrive in proposito Derrida – e non è la mia». Non è mia perché mi è stata tramandata, l'ho appresa dagli altri, me l'ha insegnata mia madre. Non è mia perché non la possiedo come un bene di mia proprietà, è piuttosto il luogo da cui provengo, e di cui non posso appropriarmi. A partire da questo inevitabile esilio linguistico, a fronte della consapevolezza di questa insuperabile alienazione, è possibile prendere avvio per restituire la complessità di una categoria stratificata che, tanto sul piano giuridico quanto su quello esistenziale, ha attraversato secoli di storia, segnando sia la sorte di Edipo – esule a Colono – sia la vita dei nuovi esiliati, i clandestini di Lampedusa. In questo numero di *Parole chiave*, l'esilio viene analizzato dal punto di filologico, filosofico, storico e giuridico; numerosi contributi illustrano la parola, le interpretazioni, le storie e i luoghi, i modelli di un concetto trasversale, che attraversa molteplici ambiti di sapere e assume diversi significati.

Deportazione, esodo, trasmissioni di popoli, espulsioni, bando, emigrazione; queste e altre ancora sono le

Recensioni

espressioni dalle quali quella di «esilio» va differenziata. In questo contesto, i saggi di Bettini e Crifò risalgono alle origini romane della parola. Al contrario dello straniero (*hostis*), a cui bisogna concedere l'acqua, l'esule (*exul*) – colui che è costretto ad andar fuori, a fuggire dalla propria terra – è condannato all'interdizione dell'acqua e del fuoco, simboli vitali per eccellenza. Nella distinzione tra *hostis* ed *exul* balena, secondo Bettini, «l'inattesa presenza di qualcosa che sembra drammaticamente emergere nella percezione culturale contemporanea: i diritti umani».

Ma il sentirsi esule è in particolare una condizione esistenziale; sul Mar Nero, Ovidio non comprende la lingua locale e teme, a furia di ascoltare, di dimenticare la propria, è allora che esprime la sua sofferenza di esule: «Io, vate romano, mi vergogno, non usandole da tempo, le parole mi vengono a stento». Eppure non è necessario esser lontani dal proprio paese, ci si può sentire estranei anche a casa a propria, si può essere cioè esuli in patria. Gli esuli, secondo Pasquinelli, sono «persone in traduzione», che transitano cioè non solo da un paese all'altro ma da una lingua all'altra, da una «patria culturale» all'altra, cioè da un mondo di abitudini, di familiarità, di quotidiana normalità, a una condizione di spaesamento radicale, che oscilla tra l'idealizzazione del passato e della propria terra, e una vera e propria malattia del tempo, «un tempo sospeso che è fondato sulla ripetizione e il rinvio, chiuso al passato ma anche sbarrato al futuro».

Negli esuli tuttavia è presente e ineliminabile il problema dell'identità personale, analizzato da numerosi contributi. In particolare, come sottolinea Fornari riprendendo Han-

nah Arendt, a seguito della prima guerra mondiale il trionfo del principio di nazionalità ha avuto come esito la creazione di milioni di apolidi in Europa. All'opposto però vi sono anche esuli che hanno migliorato la propria condizione, è il caso degli esuli antinazisti e del loro apporto alla cultura americana; o il caso degli esuli dell'Italia fascista che furono i protagonisti della ricostruzione italiana, coloro cioè che elaborarono gran parte della cultura antifascista. Come suggeriscono molti contributi, l'esilio è una condizione costitutiva della vita umana, un tratto esistenziale, trasversale alle epoche storiche. «È un disturbo antropologico che altera la percezione dello spazio e del tempo», è il sentirsi fuori posto o nel posto sbagliato, significa essere fuori luogo. Tuttavia, riprendendo le parole di Elias Canetti in *La provincia dell'uomo*, «solo nell'esilio si arriva a capire fino in fondo fino a che punto il mondo è sempre stato un mondo di esuli».

Medicine logiche per la discussione pubblica di Alessandro Lanni

Franca D'Agostini
*Verità avvelenata
Buoni e cattivi argomenti
nel dibattito pubblico*

Bollati Boringhieri, 2010,
pagg. 257, euro 15

Il cancro sarà sconfitto in tre anni, il Parlamento è «inutile e pletorico», i comunisti prenderanno il potere ecc. Nel 2010, in Italia, affermazioni come queste sono la norma e ormai non smuovono neanche un sopracciglio. La verità ha perso peso nella

sfera pubblica, la responsabilità di fronte a quel che si dice e si scrive si è persa per strada. Si può spararla grossa, grossissima, ma nessun rinculo degno di nota si manifesterà nell'opinione pubblica o di quel che ne resta. Nell'epoca della manipolazione mediatica, la retorica ha avuto la meglio sulla logica e sulla verità e ora riavvolgere il nastro per farlo ripartire con un'altra canzone è molto complicato.

Il dibattito pubblico italiano è malato. Preso in una *permanent campaign* nella quale sono invischiati tv, politica e giornali, in cui la «personalizzazione della politica» svolge sempre più un ruolo decisivo e nel quale idee e buoni argomenti sono sempre più marginali.

Di fronte a un frastuono come quello che si è sentito anche durante l'ultima campagna elettorale per le regionali, un libro come quello pubblicato da poco da Franca D'Agostini può apparire velleitario. C'è coraggio nella filosofia che qualche anno fa mise ordine tra le molte scuole e stili di pensiero attuali, sancendo la contrapposizione tra «analitici» e «continentali». Con un'ambizione non così frequente nel pensiero contemporaneo, la D'Agostini oggi non si limita a descrivere e analizzare le ragioni per cui l'informazione ha perso efficacia e la democrazia qualità, ma prova anche a suggerire strumenti che possano modificare la situazione attuale, che possano rivoluzionare lo status quo sempre più drammatico per chi ha a cuore il buon funzionamento di questo paese.

Il libro della D'Agostini è un manuale per capire, curare e abitare meglio questi anni nei quali l'agone della battaglia politica sono diventati i mass media. Epoca dello *spinning* e del *framing*, strumenti di distrazione di massa in mano ai migliori profes-

Recensioni

sionisti della retorica nell'epoca della comunicazione di massa: gli *spin doctor*.

L'autrice passa in rassegna con encomiabile precisione tutta la lista di argomenti fraudolenti che ogni giorno vengono spesi ad arte dai comunicatori politici di professione. Argomenti *ad hominem* e *ad personam*, petizioni di principio e *strawman*, sono solo alcune delle principali fallacie che emergono dai telegiornali, dalle dichiarazioni dei politici o di loro portavoce e che rendono l'aria dell'informazione politica irrespirabile. Come è possibile per ognuno di noi, per ogni cittadino, smascherare i trucchi attraverso cui il potere si perpetua? Come si esercita un controllo democratico? La D'Agostini fa appello a una tradizione filosofica millenaria che può, aggiornata, tracciare la strada verso cui indirizzare la terapia.

Gli *spin doctor* di oggi – scrive l'autrice – sono, inequivocabilmente, l'equivalente degli antichi sofisti. Quei «democratici» contro cui si batteva l'aristocratico Platone, stando alla vulgata almeno, che sarebbe stato l'archetipo di tutti i totalitarismi successivi. I paladini della verità relativa che vengono fatti a fette nel *Sofista* platonico, dialogo in cui si fonda la metafisica occidentale, e dunque anche la possibilità della verità. Sarebbero proprio loro i Karl Rove *ante-litteram*, «avvelenatori del discorso pubblico» contro i quali il manuale di Franca D'Agostini cerca di individuare una cura. «Applicare la ricetta socratica» per imparare tutti a discernere buoni argomenti da quelli fallaci, ragionamenti capziosi da quelli ben formati. Insomma, nuove regole *ad directionem ingenii* da applicare non solo alla conoscenza, ma anche a quello che quotidianamente ci propina la televisione.

Libero sesso in libero Stato

di Corrado Ocone

Marcela Iacub
*Dal buco della serratura
Una storia del pudore pubblico
dal XIX al XXI secolo*

Dedalo, 2010, pagg. 322, euro 18

Quando si vuole far conoscere un pensatore al pubblico italiano si è soliti iniziare traducendo il suo libro più recente. È inevitabile, ma anche rischioso se il volume si presenta come l'«applicazione» a un aspetto determinato di un dispositivo concettuale articolato: un meccanismo di pensiero che si è formato in un processo che sarebbe opportuno conoscere da subito per meglio collocare l'«applicazione» stessa. Che ciò accada anche nel caso di Marcela Iacub, una giurista e teorica argentina apprezzata e nota in Francia, ove vive e lavora, è evidente dalla lettura del puntuale saggio introduttivo di Graziella Durante al volume di cui è curatrice e traduttrice e di cui ora Dedalo, a due anni appena dall'uscita in Francia, pubblica l'edizione italiana.

Un nuovo femminismo

Negli anni precedenti l'uscita di questo libro, Iacub si è conquistata un posto di rilievo nel mondo culturale e nel dibattito intellettuale e giornalistico francese con studi e prese di posizione originali sui temi della bioetica (e della biopolitica), della storia e della liberazione sessuale, del femminismo, servendosi soprattutto della lente prospettiva della storia del diritto per incrociare competenze di molteplici discipline in vista dell'elaborazione di un apparato teo-

rico di raro rigore e finezza intellettuale. Iacub definisce la sua prospettiva, che è fatta per non piacere né ai fautori né ai detrattori del femminismo, un «neo-femminismo indifferenzialista»: si tratta, come spiega efficacemente la curatrice del volume, di «un femminismo laico, liberale e libertario, capace di sfuggire all'artificiale dialettica tra «oppressori e oppressi», che determina la sistematica iscrizione della sessualità e di ogni sua rappresentazione in un ordine di senso ereditato da un passato religioso e oscurantista, profondamente segnato da fobie, tabù e nuovi processi di criminalizzazione delle condotte sessuali» (Iacub, per intenderci e semplificare, pur non essendo una maschilista, non avrebbe mai firmato, io credo, un appello come quello promosso qualche mese fa da «Repubblica» che, prendendo spunto da alcune stupide affermazioni del nostro Premier, parlava di uno studiato e riuscito tentativo politico in atto di asservimento, commerciale e non, delle donne al pensiero unico maschile dominante). Anche al centro del volume ora tradotto c'è un tema classicamente liberale: il rapporto pubblico-privato. Ciò che a Iacub interessa in prima istanza non è la storia del costume e l'evolversi del «comune senso del pudore», ma lo slittamento semantico che il concetto di «pubblicità» subisce attraverso le leggi e la loro concreta applicazione nei due ultimi secoli. A lei interessa, detto altrimenti, come il diritto «produce» un ordine di senso in cui sono in gioco lo Stato e l'individuo, il controllo e la libertà, la sicurezza e la privacy. La storia che Iacub narra, tutta francese, ha un inizio e una fine, che segnano i due poli di uno svolgimento ancora in atto: il 1810, l'anno di promulgazione del Codice penale napo-

Recensioni

leonico, e il 1992, in cui è entrata in vigore la riforma del nuovo codice penale. Il codice napoleonico, dal punto di vista della definizione dei reati connessi alla sessualità, e soprattutto della definizione del reato di «oltraggio pubblico al pudore», è paradigmatico. In esso, la distinzione pubblico-privato trova una traduzione limpida, che si trasforma, attraverso la finzione giuridica di un «muro» virtuale, nella delimitazione fisica della sessualità agli spazi chiusi, non visibili e non accessibili. Nel «privato» tutto è permesso e lo Stato garantisce agli individui la massima libertà; nel «pubblico» invece esso vigila attentamente affinché la sessualità, con la sua forza non razionalmente componibile e con i suoi conflitti, ne resti fuori.

Un patto liberale

Il sesso non è peccato, ma al sesso non va data «pubblicità»; lo Stato avoca a sé il diritto di stabilire i confini e le condizioni, che col tempo cambieranno, di questa «pubblicità». Graziella Durante parla, con Iacub, di un compromesso o patto liberale-puritano, ma io parlerei piuttosto di un patto tutto laico che è quello istituito dallo Stato moderno. Nella modernità, la religione è stata, almeno nelle intenzioni, espunta dalla *constructio* politica, ma, essendo lo Stato moderno uno Stato «secondo ragione», esso ha dovuto evitare l'irrompere nel suo spazio pubblico del non controllabile perché non razionale, che potrebbe metterlo a repentaglio.

La crisi e le trasformazioni di quella forma classica di separazione sono documentate dettagliatamente, attraverso casi e sentenze, nelle pagine del volume: si può dire che da una prima fase in cui il pubblico ha sem-

pre più invaso il privato, imponendo allo Stato di ridefinire a proprio vantaggio i confini che lo separavano da esso, ne è seguita un'altra di sempre più progressiva liberalizzazione degli spazi pubblici che continua tutt'ora. In questa seconda fase, poi, dapprima si è riservato uno statuto di eccezione, pur con rigorose regole da rispettare, ad alcune espressioni come il «nudo artistico» e il nudo salutista dei «naturalisti»; infine si è arrivati all'attuale fase di marcata «erotizzazione» dello spazio pubblico e di spattacolarizzazione della sessualità. Un processo che richiama tutta una serie di considerazioni filosofiche, qui purtroppo non esplicitabili, sul predominio del vedere (e dell'esser visto) nella nostra società (ma che ha radicate basi in tutta la civiltà occidentale).

Un processo, altresì, che, contrariamente a quanto si possa pensare, non ha portato a un arretramento dello Stato, ma anzi, come mostra efficacemente Iacub, a una sua più capillare e coercitiva (anche se più circoscritta) presenza nella sfera della sessualità: se la «dissolutezza» è ora tollerata e regolata, lo Stato colpisce con più forza (come mostrano anche le statistiche) la «perversione». Dal che discendono due conseguenze rilevanti: da una parte la tendenza a «medicalizzare» la sessualità, creando necessariamente un modello di «normalità» da contrapporre alle forme patologiche della «perversione»; dall'altra a fare del diritto un alleato della psichiatria (e della moralità) con il compito non solo di combattere i reati specifici, ma di prevenirli individuando i profili a rischio e tenendoli costantemente sotto controllo (si creano, potremmo dire, individui «marcati a vita»).

Questo surplus di normatività giuri-

dica, morale, medico-scientifica è ciò che, in una prospettiva coerentemente libertaria, Iacub combatte attraverso l'esempio della sessualità. Consapevole che il femminismo storico ha perso la più importante delle battaglie, quella della desacralizzazione del sesso, della sua riduzione a «normale» attività e relazione umana al di là della specificità e contingenza di ogni sua modalità espressiva. Una relazione che, come ogni altra, non può che consistere se non in un rapporto di forze sempre cangianti in cui anche l'individuazione di quelle di volta in volta dominanti esige sottigliezza d'analisi e vera profondità culturale, sottraendosi cioè al facile riduzionismo degli animi semplici o interessati. Tenere sempre aperto questo gioco è una, importante, forma della libertà umana.

Per l'Europa un futuro con il dialogo

di Matilde Trevisani

Patrizia Nanz

Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica

Feltrinelli, 2009, pagg. 272, euro 25

La letteratura interessata al dibattito contemporaneo sull'integrazione europea, ampia e ben articolata, sembra tuttavia tralasciare l'analisi di quei concetti politici che la rendono possibile e auspicabile nel suo miglioramento. Inserendosi in questo vasto dibattito, *Europolis* colma questa mancanza attraverso una proposta «controcorrente di integrazione politica».

Condividendo e rielaborando il concetto habermasiano di *democrazia deliberativa*, Patrizia Nanz,

Recensioni

studiosa che attualmente dirige il *Centre of European Law and Politics* all'Università di Brema, rivendica la necessità di un patriottismo costituzionale europeo e di una sfera pubblica all'interno dell'Unione che rendano possibile l'interazione discorsiva al di là dei confini nazionali. L'Europa ha dimostrato in questi anni di non aver saputo costruire una propria identità politica e di essersi più volte dovuta confrontare con i particolarismi dei suoi singoli membri. Questa diversità di linguaggi e contesti non costituisce per la Nanz un ostacolo bensì il punto di partenza della sua riflessione, proprio perché tale pluralità «può essere una risorsa per lo sforzo epistemico della politica».

Europolis affronta pertanto la questione dell'integrazione europea secondo un doppio binario, teorico ed empirico. Da un lato, richiamandosi a una teoria «dialogica» della politica, avanza una visione di Europa come sfera pubblica capace di mediare tra autorità politica e popolo grazie a una molteplicità di dialoghi civici continui e simultanei, condotti attraverso i confini culturali e nazionali. Dall'altro lato, presenta uno studio empirico sull'identità e l'attitudine multiculturale di un campione di comuni cittadini italiani emigrati in Germania.

L'analisi dell'autrice si articola in tre momenti che corrispondono alle tre parti del libro.

La prima introduce e supera le due classiche interpretazioni dell'integrazione politica europea: quella basata sul liberismo economico secondo la quale un'integrazione economica non implica necessariamente un'integrazione politica, e l'al-

tra la cosiddetta tesi-*demos* che, pur riconoscendo una priorità della politica sul mercato, resta tuttavia legata a un concetto di *omogeneità culturale* secondo il quale «senza un'identità collettiva i cittadini non sono preparati a trattare i problemi degli altri come se fossero i propri». Una Costituzione europea sarebbe dunque necessaria ma impossibile poiché presupporrebbe un popolo europeo come struttura di riferimento culturale e cognitiva.

Il vero superamento di questa dicotomia avviene nella seconda parte del libro. Partendo da una critica costruttiva della concezione habermasiana – che l'autrice ben conosce essendone stata allieva diretta – il modello interdiscorsivo della sfera pubblica viene presentato come l'ipotesi più plausibile per articolare le profonde differenze etico culturali. L'iter argomentativo della Nanz prende in rassegna il discusso modello multiculturalista che l'autrice critica aspramente e, almeno per chi scrive, in modo condivisibile.

Partendo dalle riflessioni di Davidson, Putnam, e Bachtin, Patrizia Nanz vuole dimostrare che i significati delle norme costituzionali vengono costantemente prodotti e ratificati intersoggettivamente attraverso il dialogo piuttosto che essere condivisi aprioristicamente, come sostengono i teorici del *demos*. La «politica dialogica» apre spazi per la riflessione critica, per il dissenso, e per nuove soluzioni ai problemi.

Così come l'identità individuale può essere interpretata come un processo d'interazione dialogica con altri individui concreti (così ci ha insegnato non un politologo, ma un critico letterario del calibro di Bachtin), così la politica può essere intesa come un

progetto sempre infinito, impegnato nella costante formazione di identità sia personali che istituzionali. Promuovendo la continua traduzione interculturale, ovvero l'apprendimento inter-societario, questo genere di pratica della cittadinanza potrebbe generare una comunità politica europea basata non su un *demos* o su una comune eredità culturale, ma sulla ricerca condivisa delle soluzioni più giuste e più efficienti ai problemi sociali o delle migliori interpretazioni dei principi costituzionali.

L'ultima parte del libro presenta, infine, uno studio empirico sull'identità e l'attitudine multiculturale di un campione di comuni cittadini italiani emigrati in Germania. Lo studio empirico serve a Patrizia Nanz per mettere a fuoco l'elemento più originale della sua prospettiva, e precisamente il ruolo della «traducibilità» e della «negoziabilità» delle diverse identità nazionali in vista della loro convergenza verso una comune identità politica europea, traducibilità e negoziabilità che si rivelano il cuore teorico della sua concezione.

Europolis ha il merito di estendere il dialogo costituzionale dentro la società volto a includere, non soltanto le unità sociopolitiche esistenti ma anche le nuove aree transnazionali di governo, concepite come luogo di mutuo apprendimento. L'idea auspicabile di *sfera pubblica europea*, come una molteplicità di continui dialoghi civici interculturali, può servire come strumento concettuale per la ricerca sulle nuove forme di articolazione della *governance* europea. Il libro ci porta così a riflettere e a promuovere ulteriori studi su quali potrebbero essere le buone pratiche per realizzare quell'«alfabetizzazione

Recensioni

multiculturale di massa» necessaria a fornire ai cittadini opportunità e incentivi perché s'impegnino nel dialogo transnazionale costituzionale.

Nuove radici per il welfare di Massimiliano Panarari

Mauro Ceruti e Tiziano Treu
*Organizzare l'altruismo.
Globalizzazione e welfare*

Laterza, 2010, pagg. 177, euro 12

Si può organizzare l'altruismo, a prima vista una forza per sua natura spontanea e riottosa alla pianificazione?

Non si tratta di una domanda leziosa, ma di un'esigenza estremamente reale, *rebus sic stantibus*, e anche di una posizione politica precisa (per quanto non traducibile immediatamente in una formazione organizzata), che sta al centro di questo libro, scritto a quattro mani, dal filosofo della scienza e senatore Pd Mauro Ceruti (uno di quelli che hanno introdotto nel dibattito italiano l'epistemologia della complessità) e dal giuslavorista e senatore Tiziano Treu (già ministro del Lavoro e dei Trasporti). Siamo in presenza di un libro il cui merito principale consiste nella capacità di disegnare una piattaforma politica – fondata su alcuni elementi che, da una prospettiva liberale o da una «neosocialdemocratica», possono essere, almeno in parte, discutibili o contestabili – partendo dalle grandi mutazioni in corso della società e della mentalità. Analisi sociologica e culturale e, prendendo le mosse da essa, proposta di alcuni progetti di riforma, che è, per l'appunto, il compito della politica, da troppo tempo trascurato in campo

progressista. Ecco perché questo libro ci appare seriamente utile e importante per il dibattito del centrosinistra anche se non se ne condividono certe impostazioni.

Sullo sfondo, per l'appunto, una dettagliata analisi dello «stato delle cose» in cui siamo immersi nell'età della globalizzazione, che sottolinea la situazione di scollamento e lacerazione del tessuto sociale e il dilagare di forme di egoismo e individualismo selvaggio che portano a quella che gli autori definiscono, senza mezzi termini, «anomia valoriale». Ora, come scrivono i due studiosi, «questi fenomeni, proprio perché incidono in profondità sui rapporti interpersonali, si riflettono nelle dinamiche della vita sociale e della vita pubblica e sono all'origine della crisi della socialità e della stessa democrazia»; un approccio, per l'appunto, che suona, nella sua capacità descrittiva, quasi inusitato rispetto alla povertà euristica e analitica che affligge pesantemente (fatte salve le dovute, rare, eccezioni) l'odierna *politique politicienne* di centrosinistra. Fenomeni di disgregazione morale del corpo sociale che si giustappongono ad altri, drammatici, come le disuguaglianze economiche e la crisi finanziaria, nonché, non da ultimo – aspetto che gli autori stigmatizzano con decisione – alle nefaste forme di assolutizzazione della politica.

In polemica con il postmoderno e la «poetica del frammento e del relativo» (come pure con altri «post»), che accusano di incapacità di comprendere i rischi sociali del presente, gli autori rilanciano l'esigenza di una «nuova consapevolezza» idonea a interpretare adeguatamente questo nostro tempo «della responsabilità e dell'investimento a lungo termine». E in grado di produrre quello che giudicano un irrinunciabile cambio

di paradigma, «più rispondente – come dicono – all'esigenza di sviluppare capacità personali e benessere collettivo, di alimentare i valori della cooperazione anche nei rapporti economici». La proposta è, quindi, quella di incentivare e dare forma al tanto invocato (ma assai scarsamente realizzato) «volto umano» della mondializzazione, come viene anche richiesto dalla parte più illuminata e sociale della Chiesa cattolica, una cultura cui i due autori guardano in modo simpatetico. Il faro di molte delle considerazioni e ricette che popolano il volume è, infatti, una rinnovata economia sociale di mercato, la cui mancata piena valorizzazione, insieme alla sottovalutazione della criticità derivante dall'assenza di regolazione della finanza (con un rimprovero esplicito anche a Keynes) spiegherebbe il contesto molto difficile in cui siamo precipitati. La sfida e la finalità da perseguire sono quelle della democratizzazione della globalizzazione, mediante il suo governo e la promozione della società aperta. E, soprattutto, la riforma del welfare, stella polare dei due studiosi, tenendo i riflettori accesi sulle modificazioni profonde della società – dalla denatalità occidentale, e italiana in particolare, all'immigrazione – e puntando al superamento della divisione tra la logica del mercato e quella della socialità. Una dualità che si può oltrepassare mediante una revisione del welfare che ne renda effettiva l'universalità, lo conduca all'attivazione dei beneficiari e destinatari e ne allarghi i contenuti e gli ambiti di applicazione durante la vita (anche in relazione alla crisi irreversibile del modello di patto sociale novecentesco edificato sul ruolo del capofamiglia lavoratore dipendente dell'impresa di tipo fordista), passando dalla centralità

Recensioni

dell'individuo a quella di altri soggetti, dai bambini alla famiglia, e con una rilevanza forte dell'ambito educativo nelle politiche sociali. In buona sostanza, quello scritto da Treu e Ceruti è un manifesto, assai articolato e definito, della sussidiarietà quale chiave per ripensare la società e la politica, a partire dall'«altruismo», inteso anche come offerta di una gamma di soluzioni di matrice sociale alla crisi economica e sociale in corso. Un pensiero forte, quindi, per il centrosinistra, su cui si può ampiamente discutere, ma che possiede l'innegabile merito di indurre alla riflessione, all'insegna di un'ambizione di cui si erano smarrite le tracce.

Breve storia della e-democracy di Rossella Pardi

Claudia Hassan
*Rete e democrazia. Politica,
informazione e istruzione*

Marsilio, 2010, pagg. 188, euro 12,50

Democrazia, innovazione, società. Questi gli elementi chiave dell'analisi affrontata da Claudia Hassan nel libro *Rete e democrazia. Politica, informazione e istruzione* edito da Marsilio. Una carrellata storica dalle teorie classiche della comunicazione alle implicazioni sociali e relazionali scaturite dall'introduzione delle «nuove» tecnologie negli ambiti della conoscenza-formazione, dell'informazione e della politica, attraverso un'indagine sui rapporti interpersonali e le reti di partecipazione sociale all'interno del diagramma: rottura, cambiamento e riadattamento.

Con l'introduzione del computer

vengono passati in rassegna gli studi sull'identità della rete che vanno dalla de-individualizzazione alla iper-personalizzazione della stessa, ridefinendo tempo e spazio in una nuova «geografia situazionale». In questa panoramica, l'autrice parla di informazione e conoscenza come perno di sviluppo per la società moderna, dedicando ampio spazio alla storia della digitalizzazione dell'informazione e alla sinergia tra diversi mezzi di comunicazione, analizzando il passaggio da analogico a digitale, le caratteristiche dei Media lab e l'immersione sia del giornalista che del lettore in un continuum *spoken-speech* caratterizzato da modalità di scrittura strategica orientata a catturare i nodi della cosiddetta lettura a balzi.

Giornali digitali, *daily me*, storia detagliata dei *blews* e dei blog che amplificano le potenzialità di internet e che sono paragonati da Burnstein ai commenti talmudici dell'età classica e del Rinascimento utilizzati per raccogliere commenti al testo. Si arriva così a discutere della tecnologia nell'ambito della e-democracy nelle sue diverse forme (amministrativa, consultiva, partecipativa e deliberativa), dell'e-government e del passaggio a una orizzontalizzazione della pubblica amministrazione, della democrazia deliberativa di Fishkin e Ackerman e del *government by discussion* con partecipazione attiva dei cittadini.

Nell'ultima parte del libro l'autrice analizza le tecnologie didattiche applicate nell'area Ocse, nell'Unione Europea e in Italia, descrivendo i dati raccolti negli ultimi dieci anni che dimostrano come l'impatto delle Ict appaia maggiore nella scuola primaria circa l'apprendimento della lingua inglese e delle scienze.

Tra i sistemi di *file sharing* Claudia

Hassan cita i più diffusi tra cui *Wiki*, che consente di aggiungere contenuti lasciando a tutti i fruitori la possibilità di modificarli o ampliarli; *Flickr*, per la gestione e la condivisione delle foto, lo strausato *Youtube* per la visione e condivisione di video, tutto nell'ottica di poter partecipare e commentare grazie a collegamenti a *forum*, *community* e tag ad hoc che possono regalare a questo o a quel video/contenuto più o meno popolarità e visibilità. Il libro risulta così una sorta di piccolo e snello vademecum delle tecnologie informative e comunicative che ogni giorno usiamo senza forse neanche conoscerne a pieno le potenzialità, che hanno allargato i nostri orizzonti conoscitivi ma che, in campo didattico (sfera di analisi cara all'autrice), vedono ancora il 24% degli insegnanti europei non riconoscerne l'impiego.

Voci dal divano

di Muriel Drazien

Marisa Fiumanò
L'inconscio è il sociale

Bruno Mondadori, 2010,
pagg. 162, euro 15

È il libro che ci parla dal divano, quando i pazienti si ritrovano nel discorso dell'autore, e impone la sua narrazione nel cuore della seduta analitica. Quale strada migliore per cercare di capire il senso di un libro che mette al centro l'inconscio e il suo riflesso sociale?

Marisa Fiumanò, facendo parlare l'insegnamento di Jacques Lacan, ha introdotto nella bibliografia psicoanalitica italiana un argomento finora inesplorato: *L'inconscio è il sociale*

Recensioni

detta il titolo che viene completato dal sottotitolo che gli tiene bordon: *Desiderio e godimento nella contemporaneità*. (Bruno Mondadori, 2010) La psicanalisi (senza la «o» del termine più comune in italiano, «psicoanalisi», che troppo rinvia alla «psico-logia» e ne presuppone la derivazione) è spesso criticata, e persino talvolta derisa per una sua pretesa autoreferenzialità. Totalmente centrata sull'individuo e sui suoi problemi, la pratica analitica può apparire come estranea alla società. E si è dovuta addirittura affrancare dalla credenza che si trattasse di una pratica «anti-sociale».

Ancora Freud e Marx!

Effettivamente la psicanalisi è un'esperienza di discorso alla quale un individuo si assoggetta. Ma è proprio il discorso, che va inteso come una forma di «legame sociale», secondo la formulazione a cui si perviene seguendo il filo del pensiero di Jacques Lacan, a partire da Freud. Ma se vogliamo interrogare la parola per capire di che cosa sia fatta la pratica nata con Freud, e da Freud fondata sul concetto di inconscio, a sua volta strutturato come un linguaggio, dobbiamo capire quanto e come l'inconscio sia stato mal compreso e degradato, dalla marea postfreudiana, nel corso della storia della psicanalisi. Il sociale ha così preteso di invadere l'individuo, superare l'inconscio attraverso una pratica di ortopedia del comportamento. Una cultura, sintesi di terapia e ideologia, che esclude l'inconscio e quindi oscura il soggetto per adattare l'individuo ai dettati del sociale. Si può stabilire una specularità ideale fra il ritorno a Freud di Lacan

e il recupero meno noto che già nel 1972 proprio Lacan fece di Marx. Freud e Marx! La bipolarità del ventesimo secolo: individuo e società. Marisa Fiumanò a dispetto della caduta d'interesse che ha offuscato l'immagine storica dell'inventore del comunismo, ritrova nel filosofo tedesco il filo che ci porta ad affrontare il problema delle ricadute della struttura economica, che in ultima analisi dovrebbe condizionare la sovrastruttura culturale politica e quindi sociale. Il capovolgimento però è totale, perché non può esserci superamento dialettico, una conciliazione superiore attraverso l'*Aufhebung* di Hegel: il «plusgodere» (*le plus-de-jouir*) si struttura come un «plusvalore» (*la plus-value*). «*Le discours du capitaliste*» come lo chiama Lacan, che lo situa all'interno del discorso del padrone («*discours du maître*») mostra tutta la sua inadeguatezza. Nella psicanalisi il «soggetto» (l'individuo) è il soggetto del desiderio e l'«oggetto» è la causa del desiderio. «Se il capitale propone le sue merci come sostitutive dell'oggetto e cioè come oggetti della soddisfazione, del benessere, della felicità, se ci tenta con le sue promesse, è evidente che non può mantenerle. [...] Se la merce potesse davvero sovrapporsi agli oggetti oscuri che tormentano il nostro desiderio, se potessimo appropriarcene, possederli, consumarli, goderne ed esserne soddisfatti, la psicanalisi avrebbe esaurito la sua funzione. Potremmo sbarazzarci di Freud...»: citiamo Fiumanò, non solo per sottolineare come l'obbligo di godere implichi l'eclissi del desiderio, ma per arrivare a toccare quel punto in cui la mutazione culturale introdotta dal liberalismo economico incoraggia un edonismo senza freni.

Il motore non è più il desiderio ma il godimento. Non solo il desiderio non è più rimosso, ma sono le manifestazioni del godimento che dominano attraverso il sociale.

Attenzione. Nella scrittura di Marisa Fiumanò la strumentazione lacaniana non impedisce di affrontare la realtà dei temi che la contemporaneità ci impone: da internet alla procreazione assistita, da Eluana Englaro all'*Anticristo* di Lars von Trier, dal Prozac alla New Age, dal fanatismo religioso al totalitarismo storico... E ce n'è anche per Berlusconi!

Tutto però si tiene intorno al problema cruciale: «...preservare, attraverso il lavoro psicanalitico, la sua clinica, il suo insegnamento, la sua divulgazione, quello che si può considerare una caratteristica precipua dell'umanità, vale a dire la possibilità di analisi, di riflessione e di scelta in un'epoca che non lascia spazio a nessuna delle tres».

Chi ha militato nel Sessantotto radicale, ricorda ancora l'eco delle discussioni intorno alla Nep, la nuova politica economica di Lenin. Nep è qui invece, usato come un motto di spirito, acronimo di Nuova economia psichica, concetto elaborato da Charles Melman, storico membro dell'École freudienne e fondatore, dopo la *dissolution*, dell'Association lacanienne internationale, per andare al di là di Lacan senza allontanarsene, cioè rimanendovi dentro.

Mi piace raccogliere la sfida che, in sintonia con lo *psychanalyste engagé* di Melman, ci viene proposta da Marisa Fiumanò: «Senza la clinica il discorso della psicanalisi sarebbe un discorso fra gli altri, sorretto da una pretesa razionale e illuminista; la clinica invece gli conferisce il tratto di verità che lo rende privilegiato e assolutamente originale».